

Non si placano le polemiche per le dimissioni a sorpresa. Protesta il sindacato degli addetti al dicastero

In una lettera a Scalfaro critiche anche per De Michelis. Oggi la nomina di Colombo? Scotti torna a difendersi

La Farnesina in subbuglio «Ora dateci un vero ministro»

È attesa per oggi la nomina del successore di Scotti agli Esteri. Quasi certa la scelta di Emilio Colombo. I dipendenti della Farnesina attaccano duramente le dimissioni e gli anni della gestione De Michelis del ministero, sollecitando una svolta autorevole in una fase così delicata della vita nazionale. Intanto Scotti cerca di difendersi dalle critiche, polemizzando con tutti i partiti e con le accuse mossegli da Scalfaro.

chè sia nominato immediatamente un ministro degli Affari esteri che ispiri la sua azione agli interessi nazionali. «Nell'attuale congiuntura economica nazionale - insiste il comunicato - l'Italia non può permettersi di essere lasciata priva di una guida autorevole ed efficace della sua politica estera».

La vigilia della formazione del nuovo governo, ricorda il Sndmae, era stato reclamato pubblicamente dalla classe politica un impegno serio e approfondito nel tempo per mantenere l'Italia tra i paesi più avanzati, coerenza nella tutela degli interessi generali, comportamenti lineari, credibilità interna ed esterna».

Una denuncia assai dura, come si vede, che va ben oltre l'episodio di questi giorni. E Vincenzo Scotti, sommerso dalle critiche, sconfessato dal suo stesso partito, tenta di spiegare la sua decisione, contro la quale aveva espresso valutazioni assai severe lo stesso presidente della Repubblica. In una lettera al direttore del «Messaggero» l'isponente dc sostiene di essersi mosso «in nome di un interesse generale e a difesa delle istituzioni, e non per una bega interna di partito come si vuol far credere».

FABIO INWINKL

ROMA. Non viene meno la tensione scatenata dal repentino gesto di Vincenzo Scotti, che ha abbandonato la carica di ministro degli Esteri a meno di un mese dall'entrata in funzione del governo Amato. Mentre proseguono le polemiche, si attende per la giornata di oggi la nomina del successore. Il nome più pronosticato è quello di Emilio Colombo, già quattro volte titolare di questo dicastero. Parlamentare europeo della Dc, Colombo viene preferito ad altri candidati (si son fatti i nomi di Virginio Rognoni e di Bru-

no Bottai, segretario generale della Farnesina), in un momento in cui si sente l'esigenza di ridare «immagine» alla politica estera italiana, nella fase delicata dell'attuazione dei Trattati di Maastricht. A sollecitare la nomina del successore di Scotti è in particolare il sindacato nazionale dipendenti ministero Esteri (Sndmae), al quale aderisce l'ottanta per cento dei diplomatici. In una nota dai toni assai polemici si rivolge un «pressante appello al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio per-

Ma la nota dice di più: «Dopo un prolungato periodo di malgoverno della Farnesina eravamo stati indotti a ritenere che si stessero creando le condizioni per la ricostruzione del ministero». Un riferimento chiaro alla gestione di Gianni De Michelis, lungamente contestata per le nomine effettuate in diplomazia. Il sindacato afferma di essere rimasto «scorciato», come l'opinione pubblica italiana ed internazionale, di fronte alle dimissioni del ministro Scotti, che contribuiscono a danneggiare gravemente la credibilità internazionale del nostro paese». Al-

rendo ai valori sacri della patria e del dovere». Poi, una replica indirizzata al segretario del Pds: «Vorrei ricordare ancora una volta ad Occhetto che nei grandi processi delle dittature questo è stato l'argomento di accusa principale: scarso senso patriottico».

Continua frattanto la polemica tra Pri e Dc sui problemi di governo. La «Voce repubblicana», in risposta al «Popolo» che aveva ironizzato sulla proposta di un governo di svolta dal quale La Dc si tirò indietro, rileva «l'assenza nel ragionamento democristiano



Emilio Colombo, probabile ministro degli Esteri

I giornalisti chiedono una gestione più trasparente. Informazione parlamentare: Napolitano incontra Pedullà

Lunedì black-out alla Rai per la «legalità»

Lunedì sciopero dei giornalisti dei Tg Rai. Martedì stato di agitazione alla radio e a Televideo. Il sindacato ha anche deciso il blocco dei nuovi palinsesti e dei trasferimenti nella nuova sede di Grottarossa. La loro è stata battezzata «vertenza legalità», per la trasparenza di assunzioni, nomine e appalti, ma anche per un risanamento dell'azienda che parta dalla riforma delle sedi e dalla verifica delle testate.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Lunedì black-out dell'informazione televisiva Rai. Verranno trasmessi solo brevi notiziari (ma, per rispetto dell'utenza, è stata decisa una deroga per le Olimpiadi). È solo il primo atto di quella che i giornalisti Rai hanno battezzato «vertenza legalità», per la trasparenza nelle assunzioni, nelle carriere e negli appalti; per salvare la Rai. «C'è un progetto per indebolire la Rai da un lato e la carta stampata dall'altro - dice Giuseppe Giusti, segretario dell'Usigrai - Per quel progetto non avranno il nostro appoggio».

Ma anche i quadri intermedi della Rai sono in rivolta: in una riunione con il direttore della testata Tir, Leonardo Valente, i capiredattori delle sedi, chiamati a discutere sulla bozza di ristrutturazione dell'informazione regionale, hanno detto no. E anche nei palazzi della politica c'è polemica; dopo la reazione del presidente della Camera contro la decisione del direttore generale della Rai, Gianni Pasquarèlli, di sciogliere la struttura dei servizi parlamentari, nato nel '46, iori Giorgio Napolitano ha incontrato il presidente della Rai, Walter Pedullà. Napolitano ha ribadito l'importanza che un più ampio e efficace sviluppo dell'informazione parlamentare riveste in questa particolare fase politico-istituzionale. L'incontro è finito con la decisione di un incontro collegiale, a settembre, per esaminare le soluzioni più opportune per rinnovare e rafforzare l'informazione parlamentare.

Fallisce la mediazione di Bianco tra il vertice scudocrociato e il leader referendario: «O libero o niente». Tensione anche nel Pri. Visentini a La Malfa: «Sei un autocrate ombroso, malato di esasperato partitismo»

Riforme, la Dc fa fuori Segni dalla Bicamerale

Ma tra i «saggi» ci sono tutti i segretari di partito

ROMA. Tutto il gotha della politica italiana farà parte della commissione bicamerale per le riforme istituzionali che, ultimate le nomine da parte di tutti i partiti, si appresta a discutere le modifiche alla Carta costituzionale del 1948. In prima fila tutti (o quasi) i segretari di partito: Forlani, Occhetto, Craxi, La Malfa, Bossi, e ancora De Mita, lotti, Maccanico, Pannella; fino ai «professori» Rodotà, Miglio, Giugni, i Sessanta (30 deputati e 30 senatori) avranno 180 giorni per mettere a punto le proposte di riforma. Ora l'elezione del presidente e dell'ufficio di presidenza. A settembre il via, se in corso d'opera sarà approvata la legge costituzionale, la commissione, che per il momento ha solo poteri d'indagine e di studio, potrà assumere anche poteri referenti. E cioè: i Sessanta avranno il compito di per-

sentare alle Camere una proposta di riforma compiuta, sulla quale dovranno esprimersi le assemblee di Camera e Senato. Queste le formazioni: Pds (11): Occhetto, lotti, Chiarante, Rodotà, Bassanini, Salvi, Barbera, Tossi Brutti, Barbieri, Guerzoni, Tronti. Psi (9): Craxi, La Ganga, Acquaviva, Labriola, Giugni, Capria, Covatta, Castiglione, Scervaroli. Lega (5): Bossi, Miglio, Rocchetta, Speroni, Staglieno. Msi (3): Pri, Pontone, Misserville. Prc (3): Cossutta, Magri, Salvato. Pri (2): La Malfa, Maccanico. Verdi (2): Boato, Molinari. Psdi (1): Vizzini. Pli (1): Pautelli. Pr (1): Pannella. Rete (1): Novelli. La Dc è stata l'ultima a nominare i propri membri, fino all'ultimo è rimasto aperto il «caso Segni». E su una formazione di 21 tra deputati e senatori non ha trovato posto il leader referendario.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Mario - si spazientiva al telefono Gerardo Bianco - tu vai a dire in giro che deve sciogliere tutto il gruppo dirigente, che siamo tutti screditati. Ma tu che cosa hai in mano? Ma tu che cosa proponi? Lo devi capire: nella commissione per le riforme ci puoi stare, ma devi mantenere un minimo di raccordo con le posizioni del partito, anche dissentendo». E all'altro capo del filo Mariotto Segni rispondeva: «Che vuoi dire raccordo? Vuol dire che accetto a scatola chiusa le vostre decisioni? Io su questi argomenti ho fatto un paio di prelettori. Se nella commissione mi ci volete mettere, bene. Ma in piena libertà».

Per tutta la giornata di ieri, prima e dopo la riunione dell'Ufficio politico democristiano, il capogruppo alla Camera ha cercato la mediazione fra la ragione di partito e il ribelle referendario. Alla fine, però, il nome di Segni è scomparso dalla lista dei dieci deputati scudocrociati che vanno a completare la commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Il nome, fino all'ultimo momento, c'era. Ma la completa autonomia di Segni - dice Gerardo Bianco - non era accettabile. Non gli si chiedeva un atto pubblico di obbedienza. Gli avevo chiesto solo di darmi assicurazioni da galantuomo. E lui, da galantuomo, ha detto che non poteva».

Si consuma così l'ultimo (per ora) episodio dello scontro fra Mario Segni e il suo partito. Paradossalmente, la Dc lascia fuori dalla commissione che sarà fulcro del dibattito sulle riforme proprio il suo esponente che col fronte referendario ha preso di petto la materia. Nell'organismo parlamentare entrano invece, alla Camera, Forlani, De Mita, Bodrato, Lega, Mattarella, Cirino Pomicino, Marini, D'Onofrio, Soddu e Binetti; al Senato, Gava, Andreotti, Vittorio Colombo, Mazzola, Acquarone, Bargi, Coco, Guzzetti e Paola Colombo Svevo.

È già quanto basta a far venire il mal di pancia al gruppo dirigente dc, che di tutto ha bisogno fuorché di un'altra diaspóra stile Orlando. Ma Segni ci ha aggiunto i suoi giudizi sul consenso che ha in mano lo scudo crociato. «Nella Dc vedo solo uno spaventoso scontro che si ripercuote in maniera drammatica sullo stato, e gioca sulla pelle dei cittadini». È questa l'espressione più gentile che ha usato. Ha parlato delle «faide interne alla Dc che rischiano di portarci tutti in fondo all'abisso», ha detto che non vede «le premesse» d'un rinnovamento del partito. Nessuno sconto, insomma. Un linguaggio e un percorso da eroico, che potrebbero presto sfociare nella rottura.

È sintomatico che, come La Malfa, Segni chieda oggi al go-

verno «persone che non sono responsabili personalmente e politicamente del dissesto dello stato e della illegalità in cui è sprofondata il sistema». E che aggiunge che il gruppo dirigente del suo partito non ha queste caratteristiche. Il leader del Pri e l'uomo dei referendum, insomma, accentuano quel loro asse che da tempo aleggia sulla politica italiana. Si vedono con regolarità ogni settimana. Discutono, studiano i loro scenari politici, cioè quella «svolta» che secondo uno sprezzante Ciriaco De Mita è «solo una giaculatoria». E forse anche per questo le acque si agitano. Nemmeno per La Malfa, infatti, sono tempi tranquilli. Ieri Bruno Visentini, «padre nobile» del Pri, è tornato alla carica. «La convocazione del congresso - ha detto all'«Espresso» - servirà a La Malfa per riaffermare la sua conduzione del partito, personalistica, autocratica, ombrosa e di esasperato partitismo». La Malfa ha preso malissimo, anche perché sospetta ormai che nel mirino ci sia proprio il suo legame con Segni. «Ma come? - ha reagito - Io sarei partocratico e chiuso? Ma se sono loro ad avermi sempre accusato di voler svendere il Pri, e di sacrificare l'antica tradizione alle aperture ai cattolici...»

Settanta deputati e quarantadue senatori socialisti firmano il documento del segretario Le truppe di Craxi rispondono all'appello Week-end di riflessione per i «dissidenti»

Il documento politico presentato da Craxi ai parlamentari socialisti raccoglie le firme di una settantina di deputati e di una quarantina di senatori. Silenzio di chi non firma, a partire da Claudio Martelli. La direzione, fissata per mercoledì prossimo, dovrà avviare la discussione in preparazione del congresso previsto per l'inizio del '93. Per i «dissidenti» un week-end di riflessione.

rofano, e in particolare i promotori, con gli esponenti riformisti del Pds, del documento unitario per «una sinistra di governo», sceglieranno la linea soft oppure scenderanno in campo aprendo, sin dalla direzione di mercoledì, uno scontro che sarebbe destinato a segnare tutto il percorso di discussione nel Psi da ora al congresso, previsto per l'inizio del '93. È fissata infatti per settembre l'assemblea nazionale socialista mentre entro la fine dell'anno dovrebbe tenersi la conferenza programmatica organizzativa. Ma quello che è certo è che si discuterà: sui contenuti politici ma anche sulla «forma» di un partito che, abituato alla compattezza intorno al suo segretario, rischia di sgretolarsi a partire dal suo ceto politico periferico coinvolto dalla bufera delle tangenti.

Con il suo documento, Craxi ha anticipato le mosse di una fronda interna che scalpita, stretta com'è tra un quadro politico asfittico e un esecutivo a guida socialista. Non c'è alternativa, per ora al quadripartito, ha riaffermato il leader socialista. Ma per la prima volta la sua analisi della Dc parla di «una crisi del partito di maggioranza relativa non solo elettorale ma che si presenta come politica e strutturale». Questo renderebbe dunque tanto più necessaria una «ricerca di unità tra le forze di ispirazione socialista democratica e liberale e la loro associazione politica e programmatica con altre forze di orientamento riformista, tanto di centro che di sinistra». La proposta di Craxi qui appare nel del tutto chiara: è il polo laico degli anni Ottanta, è la convergenza unitaria dei partiti che fanno riferimento all'internazionale socialista o ancora un cartello di centro-sinistra che prenda invece le distanze sia dalla catastrofe de-

mocraticiana che dalle nuove opposizioni (Rifondazione comunista, Rete)?

Un passo avanti in commissione ma molti ancora i nodi da sciogliere Sindaci, unificate le proposte ma come si voterà resta un rebus

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Elezione diretta del sindaco con modalità diverse tra i piccoli e grandi comuni; collegamento tra sindaco e maggioranza di governo nel consiglio comunale; riduzione del numero di consiglieri e assessori; nuova disciplina della propaganda elettorale per le amministrative. Sono queste le principali novità del testo unificato per la riforma elettorale degli enti locali. Il relatore, Adriano Ciaffi (Dc), che è anche presidente della commissione Affari costituzionali della Camera ha dovuto mediare e raccogliere le indicazioni contenute nelle 12 proposte di legge presentate in materia. Questo il ruolino di marcia del provvedimento: martedì prossimo la commissione parlamentare avvierà la discussione di merito sugli articoli e gli emendamenti; l'obiettivo è quello di arrivare entro il 4 settembre, come prefissato dalla presidenza della Camera, all'approvazione di un testo

definitivo pronto per l'aula. Ciaffi ha definito il testo che egli stesso ha messo a punto «una buona base di confronto» e si è dichiarato fiducioso sulla possibilità che la commissione possa rispettare i tempi. Per Augusto Barbera, leader referendario del Pds, si tratta «di uno sforzo apprezzabile di tenere conto di tutte le posizioni emerse», anche se denuncia «un eccesso di eclettismo e di giustapposizione di linee politiche diverse». «Disunito, confuso e ambiguo», definisce il testo Elio Vito della lista Pannella. Dal conto suo Mario Segni nega che il «patto» si possa spaccare proprio sull'elezione diretta del sindaco e rassicura che quelle ci sono state sono «solo divergenze tecniche». Ecco i punti più rilevanti del testo unificato. Elezione del sindaco: è diretta per i piccoli e grandi Comuni, per le province e per le città metropolitane, ma con modalità diverse. Per i Comuni

fino a 20.000 abitanti l'indicazione del sindaco è in testa alla lista dei consiglieri; per i Comuni più grandi l'indicazione del sindaco non è ancora tecnicamente definita: potrà essere sulla stessa scheda o contenuta nella lista dei consiglieri oppure su scheda separata. Ciaffi, che ribadisce «la necessità del collegamento tra sindaco e maggioranza», sta cercando, in questo caso, di mediare tra la proposta Segni che prevede due schede e quella che vuole il collegamento tra il candidato-sindaco e la lista, proposta sostenuta da Pds e Pri. Sistema elettorale: è maggioritario con turno unico per gli oltre 7000 Comuni fino a 20.000 abitanti e alla lista vincente viene attribuito il 60 per cento dei seggi. Per i restanti comuni (447) si prevede la correzione dell'attuale sistema proporzionale puro con l'introduzione del secondo turno e del ballottaggio con un premio di maggioranza la cui entità deve essere decisa dalla commissione. Le ipotesi sono

due: maggioritario con corretto proporzionale e attribuzione di seggi pari al 60 per cento oppure un premio di maggioranza del 10 per cento. Prevista anche la riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori: nelle grandi città si dovrebbero passare dagli attuali 80 consiglieri e 14 assessori rispettivamente a 50 e a 8. Viene, infine, introdotto l'obbligo di sottoscrivere ogni forma pubblicitaria e di rimborsare ai Comuni le spese per la rimozione della pubblicità abusiva. Secondo Augusto Barbera il limite del testo è quello di «giustapporre linee politiche diverse che rischia di far convergere su di esso più opposizioni che consenso». «I cittadini - dice - possono tornare ad affezionarsi alle istituzioni solo se queste hanno regole chiare e semplici. L'unico sistema chiaro e netto previsto è quello per i Comuni fino a 20.000 abitanti, ma anche per gli altri - aggiunge - è possibile trovare un sistema di ballottaggio altrettanto chiaro».